

Artigiani Cna
Basta pagare
la tassa
sanitaria

LETIZIA POZZO

ROMA. Contro la politica previdenziale e fiscale del Governo si sono schierati ieri anche i 400.000 artigiani e imprenditori delle piccole imprese associati alla Cna (Confederazione Nazionale dell'Artigianato). Hanno annunciato infatti che non pagheranno la rata di ottobre della tassa sulla salute se il Ministro delle Finanze, Rino Formica non modificerà alcune proposte del piano triennale di politica tributaria.

Il clima rischia di inaspriarsi perché la pressione fiscale sulle piccole imprese potrebbe raggiungere il 45% del reddito imponibile nel triennio 91-93. I rappresentanti della Cna chiedono perciò a Formica di incontrarli entro settembre per confrontare una serie di controproposte che eliminino le continue penalizzazioni che subiscono le imprese più sane e con minor reddito (fino a 360 milioni).

Colpire imprese minori è sempre troppo facile - ha detto il presidente della Cna, Filippo Minotti - lo dimostra il fatto che il Governo trova subito chiarezza di intenti e consensi tra le varie forze sociali: sui 21 mila miliardi da mettere a disposizione per le pensioni d'annata il silenzio è d'obbligo, mentre sul buco di 450 miliardi della legge sulle pensioni degli autonomi, cioè quei milioni di artigiani che continuano ad andare in pensione con 450 mila lire al mese, squallano le trombe e rullano i tamburi. Lo stesso discorso - ha aggiunto Minotti - vale per il fisco, per esempio, sui capitali galei, che è arrivati alla terza ipotesi di tassazione delle rendite azionarie dando, quindi, segnali di non chiarezza.

Sulla politica tributaria, i rimedi di Formica «paiono inadeguati perché non danno corpo alle linee di riforma avviate dal superamento della Visentini Ter».

Le ipotesi del ministro prevedono un maggior gettito, per il prossimo triennio, in tributi e contributi di quasi 222 mila miliardi, pari al 4,02% in più sul Pil. Con questo prelievo la pressione fiscale in Italia si allineerebbe al '93 a quella europea. Per la Confederazione degli artigiani i congegni sono stati effettuati sul Pil rivalutato, che comprende anche le quote di lavoro sommerso, privo di pressione fiscale. Ecco perché l'altra faccia della medaglia del piano Formica, che non convince la Cna, riguarda la lotta all'evasione. Lavoro nero e abusivismo potrebbero ancora una volta sfuggire alle maglie dei controlli, facendo, appunto, ricadere sulle piccole imprese, il totale delle imposte. Per evitare questo effetto boomerang, i rappresentanti della Cna hanno elaborato una serie di «controproposte» in modo da definire, senza confusione, i criteri per determinare i redditi di impresa.

Innanzitutto è necessario raggiungere al più presto una ridefinizione della determinazione del reddito di impresa - ha dichiarato il segretario della Cna, Sergio Bozzi - che va individuato su base contabile, semplificando al massimo le procedure. Inoltre, per ottenere un sistema di accertamento trasparente, occorrono studi di settore che identifichino parametri di riferimento obiettivi.

Come secondo obiettivo i rappresentanti della Confederazione ritengono, poi, opportuno abolire alcuni obblighi fiscali, come l'Ilor e l'Iciap, anche attraverso l'accelerazione dell'iter legislativo in materia di autonomia impositiva degli enti locali, in modo da procedere nel più breve tempo possibile al riordino del prelievo fiscale.

«Occorre maggiore trasparenza - ha sottolineato Bozzi - nel rapporto tra costi e servizi, soprattutto per quanto riguarda la tassa della salute il progetto di rinviare i pagamenti è un gioco di rimpatrio che non ha più senso, ancora più improponibile ci sembra l'ipotesi di aumentare l'Iciap, inoltre i versamenti delle imposte dovrebbero essere unificati».

La Cna sta organizzando una campagna di consultazione dell'artigianato italiano per trovare meccanismi alternativi al finanziamento del sistema sanitario e per ridurre il cuneo fiscale nel costo del lavoro.

Per raggiungere risultati tangibili, la Confederazione degli artigiani ritiene che dovrebbero essere superate le artificiali contrapposizioni con il mondo del lavoro dipendente.

Questa la proposta messa a punto dal governo ombra per fiscalizzare del tutto i contributi sociali

Il gettito dell'imposta finanzierebbe la sanità Reichlin: bisogna cambiare per non penalizzare il lavoro

«Un'Iva per la salute»

Libererà i salari dagli oneri impropri

La fiscalizzazione completa degli oneri sociali è un obiettivo realistico. Per attuarla, va introdotta un'imposta sul valore aggiunto prodotta a livello di singola impresa, così come da tempo sollecitano molti studiosi e le stesse organizzazioni sindacali. Questa è la proposta messa a punto da Vincenzo Visco, ministro delle Finanze del governo ombra di Pci e Sinistra indipendente, presentata ieri mattina.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La riforma del costo del lavoro è tornata di grande attualità con l'avvio della difficile stagione dei rinnovi contrattuali. Le parti sociali da tempo avvertono la necessità di mettere mano a una profonda riorganizzazione del sistema di prelievo tributario e contributivo su lavoratori e imprese. L'esigenza di riavvicinare le estremità del «cuneo fiscale», che divide la retribuzione netta percepita dai dipendenti dal costo del lavoro sopportato dalle aziende (talmente elevato da rappresentare a giudizio di molti una vera e propria imposta sul lavoro) è riaffermata anche nel dossier di politica fiscale sottoposto la scorsa settimana al ministro delle Finanze Formica da Cgil, Cisl e Uil.

Una parte rilevante di questo cuneo è costituita dagli oneri che servono a finanziare il sistema sanitario, contributi che pesano per il 10,95 per

cento del costo del lavoro complessivo delle imprese private (di cui l'11,35 a carico dei lavoratori). Per il governo ombra, dunque, è possibile pensare a una fiscalizzazione completa degli oneri sociali impropri, seppure in qualche anno; un'operazione di grosso respiro (dal 30 ai 40 mila miliardi) che comporterebbe una riduzione del 9,6 per cento del costo del lavoro e un immediato incremento delle retribuzioni lorde di quasi il 2 per cento, che per una retribuzione di 20 milioni corrisponderebbe a poco meno di 400 mila lire annue. E indirettamente, un risultato di rilievo: la riapertura di consistenti margini in sede di contrattazione salariale.

Per Alfredo Reichlin, ministro del Bilancio del governo ombra (che ha sostituito nell'esposizione del progetto Vincenzo Visco, impossibilitato a



partecipare) il fatto che da almeno quindici anni si discute di fiscalizzazione degli oneri sociali, senza però mai iniziative concrete non è casuale. «L'attuale classe dirigente - rivela l'esponente comunista - è abituata a ragionare su modelli ritocchi dell'esistente». Le ipotesi finora concretamente sul tappeto hanno avuto sempre al centro obiettivi parziali e limitati, come la fiscalizzazione permanente di due o tre

punti percentuali, come stanno discutendo Confindustria, Governo e sindacati. E c'è anche chi pensa a un trasferimento di parte del carico contributivo su imposte già esistenti, come le imposte dirette, l'Iva, l'imposta sugli oli minerali. Per il governo ombra, però, se è vero che nel contesto di una costi consistente fiscalizzazione un contributo parziale potrebbe essere fornito anche da variazioni di altre imposte,

è altrettanto evidente che per rinunciare a un gettito di ben 30 mila miliardi occorre pensare a nuovi prelievi. L'idea di un prelievo sul valore aggiunto prodotto a livello di singola impresa per consentire di fiscalizzare parte dei contributi sociali è ormai in fase avanzatissima di discussione. Del resto, oltre al sostegno delle Confederazioni sindacali, i vantaggi assicurati da un'imposta di questo tipo sono



Alfredo Reichlin

stati autorevolmente riaffermati da un recente studio del Cer (il Centro Europa Ricerche diretto da Spaventa e Ruffolo).

Nel dettaglio, il progetto predisposto dal ministro delle Finanze del governo ombra Visco introduce un prelievo proporzionale sul valore aggiunto destinato al consumo interno (esentando dunque investimenti ed esportazioni). Il gettito dell'imposta affluisce alle Regioni, alle quali verrebbero anche trasferiti tutti i compiti legati al finanziamento del servizio sanitario, oltre alle risorse ulteriori contenute nel Fondo Sanitario Nazionale. Sempre alle Regioni si concederebbe la facoltà di variare di mezzo punto percentuale in più o in meno l'aliquota media, che nella proposta è fissata al 3 per cento. Per il governo ombra, si tratta di una proposta che costituisce una parte integrante dell'ipotesi di riforma della finanza locale che sarà prossimamente resa nota, e che si inserisce nell'insieme delle proposte di riforma fiscale dell'opposizione. «Un obiettivo fondamentale - ribadisce Reichlin - dal momento che gli oneri sanitari rappresentano un prelievo discriminatorio contro l'uso del fattore lavoro, contribuiscono a mantenere eccessivamente elevato il costo del lavoro, e ancora oggi costituiscono la più regressiva fonte delle entrate pubbliche».

Immigrati: a Caserta accordo per il pomodoro

Dopo diverse settimane di lotta i lavoratori stagionali di Caserta (bianchi e di colore) ieri hanno ottenuto un primo significativo risultato: la firma dell'accordo per la raccolta del pomodoro. Le imprese dovranno definire l'esigenza di manodopera in rapporto a precisi piani colturali. Non più il cottimo e il pagamento del lavoro «a cassetta», ma 52mila al giorno e con orari più umani.

CASERTA. «È un passo avanti importante verso il superamento del lavoro clandestino e per il riordino in senso civile e moderno del collocamento agricolo in provincia di Caserta». Così Pasquale Iorio, segretario generale della Cgil casertana commenta l'accordo raggiunto ieri tra sindacati e organizzazioni braccianti di Cgil-Cisl-Uil di Terra di Lavoro per la campagna di raccolta del pomodoro. Gli imprenditori agricoli, il testo porta la firma di Confagricoltura, Confcoltivatori e Coldiretti, si impegnano a rispettare delle leggi vigenti in materia di utilizzo della manodopera extracomunitaria e dei contratti di lavoro nazionali e territoriali.

«Non è poco - sottolinea Iorio - se si tiene conto della realtà socio economica in cui questo accordo si cala: un'area come quella di Villa Literno, dove la regola dominante è stata quella del reclutamento e dello sfruttamento selvaggio della manodopera di colore». Da ieri, infatti, gli imprenditori dovranno fornire agli uffici circoscrizionali del collocamento i quantitativi di manodopera occorrente secondo precisi piani colturali. In questo modo viene cancellata, almeno in parte, la vergogna delle «rotonde», le piazze dove vengono reclutati i lavoratori extracomunitari.

Sensibili miglioramenti anche sul piano del salario e dei tempi di lavoro: le retribuzioni stabilite sono pari a 52.128 lire giornaliere per la raccolta delle pesche, 48mila per quella dei pomodori e 46.328 per il tabacco. «Un passo avanti importante - dice Iorio - rispetto alle 800-1000 lire a cassetta che obbligava i braccianti di colore a sottoporsi ad un cottimo massacrante per raggiungere un salario da fame».

La firma dell'accordo giunge dopo una lunga vertenza che ha visto impegnati unitariamente i braccianti casertani e che ha vissuto momenti di impasse a causa delle resistenze dei datori di lavoro. «Gli imprenditori agricoli - dice Iorio - si dichiaravano disponibili a firmare un accordo, ma a patto che non si toccasse l'aberrante istituto del cottimo a cassetta». Una pretesa respinta dalle organizzazioni braccianti e dal coordinamento dei lavoratori extracomunitari che nelle settimane scorse avevano minacciato l'interruzione delle trattative e della stessa campagna di raccolta.

Per i sindacati, l'intesa raggiunta è solo il primo passo verso una reale contrattazione territoriale per il lavoro stagionale in agricoltura.

Votato il provvedimento che sostituisce la vecchia «Bucalossi», ora passa alla Camera Astenuti i comunisti: «Nonostante gli emendamenti migliorativi manca un vero riordino»

Dal Senato una modesta legge sui suoli

Votato dal Senato il disegno di legge sul regime dei suoli, gli espropri e gli indici di edificabilità. Favorevoli i gruppi della maggioranza; astenuti i comunisti che ritengono «modesto» il provvedimento, che ha comunque alcuni aspetti positivi, introdotti anche grazie agli emendamenti del Pci. Si colma in parte il vuoto aperto dalla sentenza della Corte costituzionale sulla legge «Bucalossi». Passa ora alla Camera.

NEDO CANETTI

ROMA. Al termine di un iter travagliatissimo (nelle sedute precedenti era mancato più volte il numero legale), il Senato ha ieri approvato il disegno di legge sul regime dei suoli. Sono occorsi dieci anni, dal momento della sentenza della Corte costituzionale che giudicava illegittime alcune norme della cosiddetta Bucalossi del 1972, per approntare una nuova normativa. Discussa e mai giunta in porto nelle

passate legislature, la disciplina sui suoli è ritornata all'esame del Parlamento nel 1987. Tre anni di discussione in commissione Ambiente sulle proposte del Pci, del Psi e della Dc hanno portato alla stesura di un testo unificato che Lucio Liberini, vicepresidente del gruppo comunista, ha giudicato «contraddittorio»: «Da un lato colma un vuoto legislativo grave che ha reso selvaggio il mercato fondiario e dall'altro

reincorporando surrezionalmente il diritto a costruire nel diritto di proprietà, svincola la legislazione da un principio essenziale».

Sono stati approvati importanti emendamenti, presentati dai comunisti e dalle altre forze della sinistra: la riduzione dell'indice di edificabilità dal 1,2 a 1 metro cubo per metro quadrato nelle aree che rivestono carattere storico ed artistico, da 0,8 a 0,7 nelle zone totalmente o parzialmente edificate, con superficie coperta da edifici non inferiori al 12,5% della superficie fondiaria, da 0,4 a 0,2 per le restanti aree edificabili; la possibile ridefinizione da parte del comune dopo due anni dall'entrata in vigore della legge del contributo sulla maggiore utilizzazione edificatoria in una misura non inferiore al 50% del valore di legge; la non edificabilità

delle aree soggette a rischio ambientale.

Per quanto concerne i vincoli per l'espropriazione e l'inedificabilità, si precisa che le prescrizioni di piano regolatore generale, nelle parti in cui incidono su beni determinati e assoggettando i beni stessi a vincolo preordinati all'espropriazione, perdono efficacia se entro 7 anni (erano cinque in precedenza) dall'approvazione del piano regolatore non sono stati adottati i relativi piani particolareggiati. Scaduto il termine di 12 anni (prima 10) dall'approvazione del piano, senza che sia iniziato l'esproprio, il proprietario ha diritto al pagamento dell'indennità di espropriazione.

Per quanto riguarda l'indennità di espropriazione, per le aree edificabili sarà determinata dal prodotto tra indice convenzionale di edificabilità, va-

lore convenzionale dell'edificazione, incidenza dell'area e superficie da espropriare; per le aree edificate o urbanizzate, l'indennità è determinata dalla somma del valore dell'area e di quello delle opere di urbanizzazione o delle costruzioni, tenendo conto dello stato di conservazione; per le aree non edificabili o agricole non ci sono modifiche rispetto alla legge vigente salvo il caso in cui siano utilizzati per fini diversi da quelli silvo-pastorali: l'indennità è allora determinata in misura pari al valore conferito dalla nuova autorizzata utilizzazione.

Il comune può concedere deroghe agli standard normali di edificabilità, ma in cambio il beneficiario dovrà pagare un contributo determinato dal comune. Favorevoli i gruppi di maggioranza, astenuti i comunisti, che, ha detto Giorgio Tor-

nal, ritengono irrisolta la questione di fondo, un nuovo regime dei suoli e degli immobili che richiede anche la revisione e il riordino di tutta la materia urbanistica. Il gruppo comunista considera «modesto» il provvedimento, «qualcosa di più di una legge di Napoli scontata e molto di meno di una legge-quadro sul regime dei suoli e degli immobili». I risultati strappati che hanno indotto il Pci a non votare contro sono stati così riassunti da Torrali: un sistema di calcolo degli indennizzi più certo e generalizzato, un taglio consistente e diversificato della rendita urbana; nuove entrate per i comuni; l'estensione anche al terziario e al direzionale dei poteri espropriativi dei comuni; l'avvio del recupero delle amministrazioni locali dei maggiori oneri finanziari accumulati dopo la sentenza della Corte costituzionale.

Nuovo buco all'Inps
Nel '90 pensioni più veloci ma anche spese impreviste per 2400 miliardi di lire

ROMA. Un'altra storia su un «buco» nei conti dell'Inps: sono 2400 i miliardi di scarto tra il preventivo e il consuntivo '90, per quanto riguarda le spese per il pagamento delle pensioni. È stato rilevato dallo stesso Istituto Nazionale di Previdenza Sociale nel documento sulla «Seconda verifica trimestrale relativa alla situazione di cassa e all'andamento dei processi produttivi per il 1990». Migliorano, invece, i tempi di liquidazione delle pensioni che si sono accorciati di 34 giorni.

Il complesso dei pagamenti per le pensioni dei primi due trimestri '90 - informa il documento - registra una spesa di 53.324 miliardi, con un incremento del 2,5% rispetto all'importo preventivo e del 15,9% rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso». Lo scarto dei 2400 miliardi tra pre-

ventivo e consuntivo, prescinde dagli effetti di una sentenza di quest'anno della Corte Costituzionale (650 miliardi per il triennio '88-'90) relativa al calcolo delle pensioni sulle retribuzioni che sfondano il «tetto».

In compenso, oltre al tempo medio di liquidazione, l'andamento del processo produttivo dell'Inps sarebbe migliorato anche perché, nel corso del primo trimestre '90, è stata avviata l'operazione «Pensione subito» che rende possibile la liquidazione della pensione entro tre mesi in 150 sedi.

Il presidente dell'Inps, Mario Colombo, ha rilevato che «nel primo semestre '90 la gestione di cassa è in attivo per 10.357 miliardi». Nel periodo gennaio-giugno '90, l'Istituto ha riscosso 85.463 miliardi dal mondo della produzione e dallo Stato e ha registrato uscite per 75.106 miliardi.

Il ribasso agevolato dalle autorità degli Stati Uniti

Crollo del dollaro a 1165 lire
La svalutazione tocca il fondo?

Il dollaro ha perso ieri 15 lire attestandosi a 1165 (1,59 marchi; 147 yen) accelerando un movimento di deprezzamento che dura dalla metà di giugno col favore del Tesoro e della Riserva federale degli Stati Uniti. I movimenti di capitali (la fuga dal dollaro) sembrano tuttavia contenuti: ieri le Borse hanno reagito al clima depressivo muovendosi ovunque al recupero delle perdite precedenti.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Ora i mercati attendono un segnale della Riserva Federale sul limite a cui intende attestare il nuovo cambio del dollaro. Ciò non avverrà, probabilmente, fino a che non saranno posti dei punti fermi, ad esempio fino a che la Banca del Giappone non avrà deciso se aumentare o meno il tasso di sconto. Decisione difficile, visti i ripetuti cedimenti della Borsa di Tokio - ieri in ripresa - anche se continua la diffusione di notizie tendenti ad accreditare l'ipotesi di un eccesso di vapore nell'economia giapponese: l'aumento di nuovo forte della spesa pubblica, il fatto che l'offerta di posti

di lavoro ecceda le richieste. Nei confronti del marco il dollaro è sceso senza traumi sotto la soglia di 1,60 marchi. Si parla di record storico, di ritorno agli anni Cinquanta ma si tratta di riferimenti arbitrari. L'economia è profondamente cambiata sulle sponde dell'Atlantico e del Pacifico. Anche la sterlina inglese è in rialzo, anche la lira è fortissima ma ambidue queste valute pagano il prezzo di altissimi tassi d'interesse. Questi tassi distorcono i movimenti di capitali a favore di valute intrinsecamente deboli. La responsabilità di guidare l'economia - verso la re-

cessione o verso una ripresa generalizzata? - viene rimessa nelle mani di chi ha la forza di agire sull'offerta di capitali.

Così gli Stati Uniti, il paese più indebitato, sono i candidati più probabili a giocare il ruolo di promotori di un movimento anti-recessivo. Ieri l'andamento delle borse valori - incluso New York che aveva già svoltato nella serata di lunedì - si è sganciato dal ribasso del dollaro. Segno che si torna a credere, da un giorno all'altro, nella possibilità che la Riserva Federale si arrenda alla necessità di ridurre i tassi d'interesse comuni. Parlano in tal senso i nuovi dati sulle dimensioni del crack delle casse di risparmio che avrebbero accumulato 500 miliardi di dollari di disavanzi. L'intervento di salvataggio non potrà che coprire una piccola parte di quel disavanzo; il rimanente dovrà essere assorbito con una manovra finanziaria che ponga indirettamente le perdite a carico del pubblico. La riduzione del rendimento del denaro è il metodo classico. Unica difficoltà,



immobiliare da parte di investitori esteri. Al Congresso sono in discussione venticinque proposte di sbarramento. Il presidente Bush è molto critico per avere consentito l'acquisto giapponese di una impresa strategica per l'elettronica. L'accelerazione delle aste di beni immobiliari ricevuti in ipoteca dalle casse di risparmio può far crollare un mercato immobiliare già precario. Gli Stati Uniti possono ancora

evitare di entrare in piena recessione ma solo al prezzo di notevoli cambiamenti politici e istituzionali. La resistenza al cambiamento del vecchio quadro radical-liberistico dei tempi di Reagan è forte anche se sono molti a comprendere che molte delle difficoltà reali derivano di lì. Il che potrebbe voler dire che la crisi deve lavorare ancora più a fondo gli schieramenti politici prima che si formino veri sbocchi.